



Rocco De Santis

## Vento moderatamente sostenuto

Flusso e riflusso di onde che si srotolano sulla spiaggia. Vento moderatamente sostenuto. Sole che va e viene, intervallato da nuvole disgregate. Condizioni ideali per pensare; riflettere. E il pensiero fluttua, in modo naturale; come le onde, come le nuvole. E in modo naturale cambia forma; come le onde, come le nuvole. E come questo sole: luce e ombra, certezza e dubbio.

Cammino lungo il bagnasciuga. A fianco, mio figlio; la sua mano nella mia.

Camminiamo seguendo il disegno naturale del lido sconfinato; il disegno naturale di sconfinati desideri di fuga; i miei. E i suoi? Se chiedo non mi risponde. E non risponde nemmeno a domande più banali. Dalla sua non risposta, anche la domanda più banale diventa un quesito esistenziale, da cui ipotesi echeggiano rimbalzanti, alla ricerca di uno stato di quiete, di silenzio interiore, che è la risposta a qualsiasi domanda.

Flusso e riflusso di onde che si srotolano sulla spiaggia. Cerchi concentrici, pensieri che abbracciano i trecentosessanta gradi dell'orizzonte: indietro, a fianco, avanti; flusso concentrico. E indietro il pensiero si fa ricordo. Domani mio figlio compie dieci anni.

Dieci anni fa, giorno nebuloso. Normale apprensione; eccitazione nulla; gioia recitata. Perché? Dalla prima paternità mi sarei aspettato altre emozioni. Segni premonitori?

Poi le notti insonni, i primi "sacramenti", pannetti, borotalco, aspettando i primi segni di una crescita che avrebbe avuto tem-

pi troppo lunghi e risultati troppo stentati per le umane aspettative di due umanissimi genitori. Perché...Perché... I perché calati a picco negli abissi più scuri; zavorre che ti tirano giù a toccare il fondo, in cui tu sei sconosciuto a te stesso. Accorgersi, senza rendersi conto, di quanto poca cosa siano le tue gratificanti capacità, la tua abilità di discernimento, il tuo equilibrio. Non sai assolutamente niente; e non riesci a vedere ad un palmo dal tuo naso; e sei stupidamente estremo; estreme e incontrollate le tue reazioni. Cecità... Non rendersi conto che il vero ammalato sei tu: ammalato di aspettative. Talmente ammalato da dimenticare di curarti, per essere in grado di curare, con la medicina più benefica: l'amore, unica forma di nutrimento che beneficia, allo stesso tempo, chi dà e chi riceve. E invece l'amore diventa una fune sempre più sfilacciata, tra due barche, tu e lei, che annaspano nella tempesta e si allontanano sempre di più. Quale aiuto può tornare, a chi, se non si condivide nemmeno lo stesso dolore che ti accomuna? Parlare, piangere insieme. Invece, no! Aspettare di essere soli per esplodere in un pianto che squassa la bocca dello stomaco, intasata dall'angoscia repressa.

Illudersi, senza convinzione, che il tempo possa appianare i gap cognitivi di una elusa crescita. Invece il tempo che passa accresce il senso di rassegnazione; terribile senso di rassegnazione! Qualcosa che è antitetico alla logica della stessa Vita con le sue dinamiche di continua trasformazione. Rassegnazione significa scontatezza; vuol



dire disimpegno, vittimismo. Vuol dire essere fatalisti, di quel fatalismo che ti fa dimenticare che, sì, esiste un destino, ma che è tracciato sulle tue capacità di aprirti varchi, di spianare strade quanto più percorribili possibile, su territori incogniti, propizi o impervi che siano, che ti portino a raggiungere quella completezza che è obiettivo primario dell'esistenza; quella completezza che passa anche attraverso la sofferenza, tua e di chi ti vive accanto. Quella ricerca di completezza è l'antidoto più efficace alla sofferenza, tua e di chi ti vive accanto. A volte lo dimentichiamo.

Vento moderatamente sostenuto...

Lieto vociare di bambini; miracoli di vita.

Alla scuola materna, il primo giorno, i genitori accompagnano i loro pargoli. Anche noi il nostro. Bambini che troppo spesso diventano credenziali biglietti da visita dei genitori. Bambini i cui successi sono trofei da esporre: "...non perché è mio figlio..."; e più terribilmente, i cui ritardi, le cui difficoltà nello stare al passo con il resto dell'allegria e rosea ciurma, frustrazione e senso di colpa.

Così noi. Disagio malcelato, malcelata *nonchalance*, mentre hai voglia di scappare nel più lontano eremo. Portarlo via, lontano da una società fatta per soli superman; per superman dall'aspetto vincente e dai muscoli dopati di arrivismo!... Ma poi ti accorgi che la rabbia ti fa pensare sempre alla parte più amara di una realtà dai mille volti. Cerchi di recuperare un equilibrio che ti riservi un angolo di positività su cui investire le tue energie, per poter essere quanto più utile alla causa del tuo bambino. Ma intanto un altro dilemma si fa strada. L'energia che abbiamo a disposizione, che ci permette di essere fattivi nel realizzare i nostri progetti e nel fronteggiare le incombenze della sopravvivenza, ha un limite? Non sarà che quella ricerca di completezza, consapevolezza di sé, con tutta la prodigalità che ciò comporta, non tolga gran parte delle energie nervose che dovremmo dedicare al benessere di chi, in qualche modo, ci è stato affidato? Non sarà che quella ricerca di completezza, che ci induce a raggiungere i nostri obiettivi personali, non sia altro che egoismo? E se rinunciassimo, mettendoci esclusivamente al servizio dei bisogni di chi ci vive accanto, non avremmo forse anche un ritorno di maggiore se-

renità interiore, cancellando quella parlante sensazione di inadempienza?...

Sole che va e viene, intervallato da nuvole disgregate...

Nei momenti più difficili, dal fondo dell'abisso, unico appiglio che mi riportava in superficie, l'ego; con la sua infinita ricerca di sé, che si fa strada e si compiace attraverso i suoi punti di eccellenza, le sue inclinazioni, le sue vocazioni, valvola di sfogo e ricettacolo di emozioni. Certamente sarei stato un padre più presente fisicamente, ma probabilmente un padre incupito dalla frustrazione della rinuncia. Forse non sarei stato migliore di adesso...

Come questo sole: luce e ombra; certezza e dubbio...